UN RIPARO

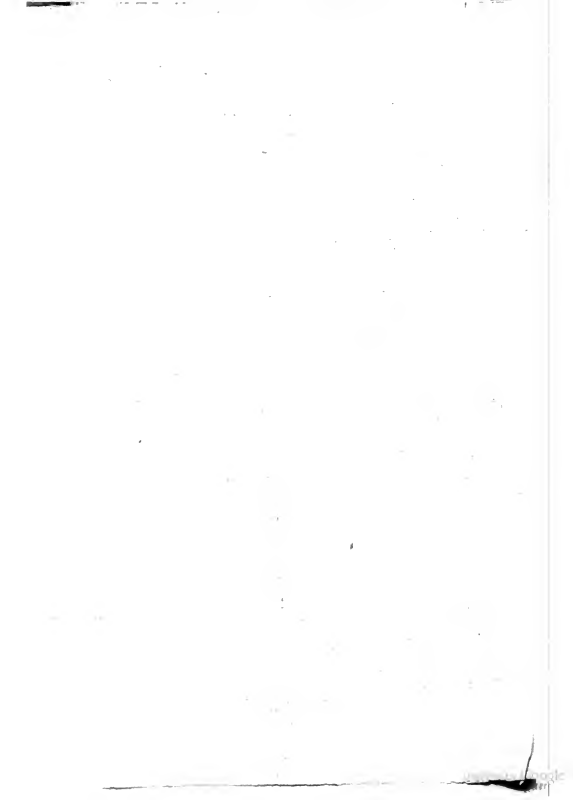
ALMANACCO BIZZARRISSIMO

sostituito al Carnevale non bizzarro

dell' Anno 1874

DI

G. CATTANI

PARMA
Tip. della Soc. fra gli Operai Tipografi.

UN RIPARO

ALMANACCO BIZZARRISSIMO

SOSTITUITO AL CARNEVALE NON BIZZARRO

dell' Anno 1874

DI

G. CATTANI

PARMA
Tipografia della Società fra gli Operai Tipografi

III

PREFAZIONE

Io non avrei creduto per certo di dover metter mano in questo Almanacco; ma devo ripetere ciò che dissi altra volta: « L' uomo propone e Dio dispone, » sicchè all' Almanacco, che doveva essere opera tutt' affatto del povero mio Padre, devo metter mano anch' io. E non si creda che io ci abbia gusto, perchè anche non essendo una talpa, come alcuni figuri avrebbero voluto farmi parere, pure mi conosco meglio d' ogni altro . . . . . e basta. Dichiaro dunque che cedo ad una specie di forza maggiore, e non essendo astrologo, invece del pronostico faccio una prefazioncella, e la faccio unicamente perchè *si conosca il* perchè *della mia forzosa intrusione.*

Bisogna dunque sapere che il povero mio Padre appena conobbe il nuovo disastro che ci ha colpiti, mandò a mia Madre il Manifesto d' associazione, facendo chiedere a questa Procura Generale se, in massima, aveva nulla in contrario al Riparo, *salvo alla stessa, ben s' intende, il diritto di censura sulle cose da pubblicarsi. Il prelodato Ufficio rispose che non voleva assumersi tanto grave responsabilità, e consigliò di farne richiesta al*

Ministro. Mio Padre scrisse subito, accennando all' innocenza e all' urgenza dell' affare. E il ministro VIGLIANI *ebbe la cavalleresca gentilezza di non rispondere. Passata una dozzina di giorni l' ho supplicato anch' io a voler dire di sì, o di no, ed egli ha usato anche a me la medesima ostrogota gentilezza. Dalla quale però ho avuta la fortuna di apprendere un errore ortografico nel suo nome, in quanto che vi si pone una consonante per un'altra che dovrebbe addoppiarsi e vi si pone una vocàle che c' e di più.*

In questo stato di cose, anch' io sono corso al **Riparo,** *e tra gli scartafacci di mio Padre raccolti alcuni scritti in parte vecchi, in parte recenti, ma non dell' oggi, ho messo insieme qualche cosa che spero riuscirà di pubblico gradimento ho anche messi tre Sonetti che dico miei; e se non si crede, prometto di non avermene a male. Aggiungo finalmente che per ispiegare a coloro che non sono associati la cagione che ha dato vita all' Almanacco ho creduto bene di ristampare qui sotto il Manifesto come complemento di questa prefazione;*

Uscire un Lunario, nuovo, *dopo* 2 *buoni mesi che l' anno è incominciato; l' intitolarlo* « **Un Riparo** » *il sostituirlo quasi ad un Carnevale, che è nato morto per troppo chiaro di luna; e finalmente il farlo precedere da un* Manifesto d' Associazione, *è tal cumolo di bizzarrie, che, se non assicurano, valgono almeno di buona caparra che il libretto sarà veramente bizzarrissimo, e farà giocondamente passare qualche mezz' ora.*

Se si sapesse poi da qual Musa fu ispirato; se si sapesse in quali condizioni è ridotto il suo Autore..... ma già in oggi il vento non soffia troppo propizio ai misteri, ed è meglio buttarsi all' acqua chiara.

Dunque: il Lunario è un' apparenza; la sostanza è una svariatissima sfilata di prose e di versi coi quali le cose gravi si trattano burlescamente, e le arlecchinesche si trattano con diplomatica gravità e con burocratica burbanza. Così essendo, l' Autore non è più un mistero: e solo farà maraviglia come un uomo tanto oppresso da mala fortuna possa costringere la mente a giovalità...... Anche questo certifichi di bizzarria, e maggiormente ne certificheranno alcune poesie amorose così recenti che non sono composte ancora mentre si tira giù questo Manifesto.

Davvero che si riderà....... e sta bene che un lampo di riso venga a raddolcire tante cagioni di pianto. Però se un vecchio spolpato carcame, che ha un piede dentro la fossa, tratta d' amore, ne tratta solamente a parola..... ed una parola dolce può dirsi anche da un vecchio e da un moribondo. Insomma: si tratterà d' amore per modo di dire e non per mado di fare.

Ora non resta a conoscersi che la Fonte *Ispiratrice, e la cosa è semplicissima. La povera Moglie del* Martire *va ad esigere la tenua pensione mensuale, che per oltre la metà è dovuta ad altri, intirizzita dal freddo crede di porre il porta foglio in tasca, ma invece lo lascia andare tra una ed altra gonna, e chi lo trova, o, per dir meglio, chi lo vede cadere se lo tiene, e buon giorno, signoria! La poveretta va quasi fuori di sè, e strutta in lagrime reca al marito infermo la notizia del nuovo disastro, che di colpo lascia un' intera famiglia senza pane. Egli a prima giunta ne è scosso: ma ripigliando tosto la calma usata, le dice sorridendo: fatti cuore, mia buona* Vecchia*! Anche a questo troverò* **« Un Riparo »** *E di qui è nato l' Almanacco, che dovrà dirsi* Riparo *fatto consugo di cervello.......*

G. Cattani.

Il Sostituto signor Verzegnassi risponde che la legge dichiara non ammissibile un secondo ricorso (art. 681 detto Codice), per cui non si credeva obbligato a rispettare quello di cui era caso; che però ove si decidesse di porre ad esecuzione la sentenza, lo avrebbe preventivamente avvertito.

Questo accadeva il 12 Novembre 1873 (occhio alle date) e siamo giunti al 5 Febbraio 1874 senza che disposizione alcuna siasi presa; se non che fra breve la Suprema Corte deciderà se il ricorso tenga o non tenga.

Il Padre, estremamente ammalato ed inefficacemente curato, convintissimo non potersi eseguire la sentenza che dopo la Decisione Suprema, si irrita a questo nuovo ..... complimento *del Pubblico Ministero* (di Parma!)*; è colpito improvvisamente da violentissima febbre; ma ciò malgrado scrive e indirizza una Protesta quì e a Roma dichiarando che l' arresto del Figlio suo, ove si perpetrasse, costituirebbe evidentemente un arresto illegale, arbitrario e doloso quand' anche la Cassazione rigettasse di poi il ricorso. Di più polverizza in prevenzione la ridicolaggine apertissima degli argomenti contrarii.*

Egli però non è si goffo da aver creduto che la sua Protesta (imperante l' amico Vigliani) potesse infernare la foia degli Ufficiali del Pubblico Ministero, (di Parma!) *e poco fa scriveva alla Moglie com' egli lanciasse quello scritto allo scopo* unico *di ridurre un nuovo nodo, e forse due, al pettine.*

Quale sia il secondo non so; ma se saranno rose, fioriranno.

Intanto il giovine Cattani è stato bravamente arrestato dai Carabinieri, e condotto in carcere. Così, se non la legge, almeno la sovrana volontà degli Ufficiali, è soddisfatta. Ma lo scopo vero pel quale l' arresto fecesi eseguire (anche i ciechi vedranno che altri non ve n' erano), non si ottenne: l' **Almanacco** *non è morto, ma è qui per servire di preludio al prossimo uscire dell' intera* Pigmeide.... *ed anche al* **Barabba**!

Se non che la grave malattia del Padre si è esacerbata, e la povera Madre che pochi giorni fa (per sola forma, e certa di essere nuovamente schernita) ha ripresa la causa civile contro il Cavaliere Pietro Sacchi Procuratore del Re (Capo di quell' Ufficio da cui emanò il subitaneo ordine di arresto) è stata spogliata dell' unico appoggio che le rimanesse e guai a lei se non fosse affidata alle cure di un Legale esemplarmente onesto.

Ora: non ai pochi amici dell' **Assassinato**; *non agli uomini onesti, qualunque sia il partito religioso e politico cui appartengano; ma agli stessi nemici di quell'* **Uomo** *che muore straziato e non cede; agli stessi nemici del Professore Cattani io domando che qualifichino essi le opere degli Uffici del Pubblico Ministero* (di Parma!).

Per ora questo basta. L' avvenire è in man di Dio, e quando un bel giorno gli montasse la mosca al naso.... povera gente!

N. N.

PEL DEPLORATO TRAMUTAMENTO
DI SUA ECCELLENZA
IL COMMENDATORE ARMISOGLIO
Procuratore Generale
DEGNISSIMO
DELLA CORTE D' APPELLO DI PARMA

SONETTO

« Ifelix, habitum temporis hujus habe »
(Ovid).

Parte ARMISOGLIO, e vedi in ogni aspetto
Le impronte dell' ambascia e dello schianto;
Del tripudio comun il dolce incanto
Vedi travolto in lacrimoso affetto.

Chi onora il ver, chi onora il giusto, il retto
Senza di lui paventa l' ordin franto
S' allieta e spoglia di tristezza il manto
Solo chi cova iniquitadi in petto

E gode che quell' UNO a noi sia tolto
Zelante, pio, cortese, invitto,
Ch' ebbe il pensiero sempre al mal rivolto.

Per isventarne gl' insidiosi agguati.
Scoprire, render merito al delitto
E far di PARMA il Regno de' Beati.

POEMA

OLIMPICO-EROICOMICO-STORICO-POLITICO.

CANTO PRIMO (1)

Quell' IO, che, folleggiando a più non posso,
Cantai le fraudi di nefanda guerra;
E quasi avessi poco peso addosso
Bisticciandomi a morte in sulla terra,
Discender volli nel profondo inferno
A pigliar norme per un buon governo;

Quell' IO, con sofferenza di chi ascolta,
Or canto di tal Cosa naturale
Non men del pan, del vino e della polta;
Non men della seggetta e del pitale,
Canto di Cosa non cantata mai......
Perchè la sua virtù recente è assai.

E chi conosce le scoperte nuove,
Tosto mi crede, e un bel Poema attende;
Se poi sapesse che di tutte nove
Le Muse il fuoco sovruman m' accende,
Direbbe forse: Questa volta Omero,
E Virgilio e Alighier doventan zero.

Io tanto non dirò; ma v' assicuro
Che innanzi per buon tratto andar suppongo;
E se ristacco il Colascion dal muro,
Ed a grattarlo in questi dì mi pongo,
Vuol dir che avrò corona in Campidoglio.....
Di sedani, lattughe, e di cerfoglio.

(1) Appena furono compiti i quarantasei Canti (dico quarantasei) a cui è giunta la PIGMEIDE, il nostro CANTASTORIE diede mano a nuovo bizzarrissimo Poema, del quale offro un saggio in questo Canto.

Ma pria d' entrar nella materia egregia
Vo' darvi un pocolin di prefazione;
Per dimostrar a chi il mio canto spregia
Che piovvemi dal ciel l' ispirazione,
E vien da Giove stesso, che desia
Tôr di capo a suo Padre certa ubbìa.

E noto che Saturno, poi che tolto
Gli fu dai figli l' universo regno,
Fatto s' è fosco, atrabiliar di molto,
E tutto disapprova con disdegno;
E crolla il capo, e brontola su tutto,
E chiama Giove, o ciuco, o farabutto.

Il figlio per lo più non vi pon mente,
E lascia che in suo grasso il padre cuoccia;
Ma qualche volta anch' egli si risente,
E giragli un tantin l' eccelsa boccia;
Pur ne rispetta l'eccessiva età....
E sopra tutto la paternità.

Perchè, in complesso, Giove altitonante
É il più buon diavolaccio ch' io conosca;
Un pochin troppo, il so, tira al galante,
E il ciglio di Giunon sovente infosca;
Ma s' ei perdona tai scappucci a nui,
Dovremo noi non perdonarli a lui?

A lui, sano, robusto, senza noie.
E sopra tutto senza superiori?
A lui che nuota in incessanti gioie,
E mai non ebbe, e non ha mai dolori?
Ed ei, cui nulla può mai dare impicci,
Come potrebbe non aver capricci?

Sappiate dunque che Saturno un giorno,
Stimolato dai pizzichi di Momo,
Diceva al figlio: tu per farmi scorno
Sovr' ogni cosa addogli e opprimi l' uomo;
E oltraggi brutalmente il genitore
Calpestandone l' opera migliore.

Papà mio caro, gli risponde il figlio,
Mi prenda il cancro se non fai marrone;
Coll' uomo, è ver, talora me la piglio,
Perchè s' è fatto oltre ogni dir briccone;
Ma i buoni onoro ..... e per ciò sol diletto
Mi sono in generale le donnette.

Giunone udendo ciò balza dal seggio,
E sì il marito con furor rampogna:
Tu meni questi vanti a mio dileggio,
E mostri non saper che sia vergogna;
Ma per dio santo! te lo dico in faccia;
Render ti voglio pane per focaccia!

Giove sorride, e le risponde: omai
La grazia è fatta, e sono pari i conti;
Moglie mia cara, forse tu non sai
Ch' io veggo dentro i boschi ed oltre i monti?
Non sai che taccio per amor di pace....
E so del resto di che sei capace?

Giunone si rinfocola di stizza
E par che quasi contro lui s' avventi;
Ma in tempo si rattiene, e gli indirizza
Questa sfilata d' ingiuriosi accenti:
In cielo e in terra, fuor di te, nessuno
Può fare oltraggio all' onestà di Giuno!

Tu il fai sperando di coprir te stesso,
O di scusar le tue colpacce immonde:
Ma, trascorrendo ogni maggiore eccesso,
A niun tua turpitudin più s'asconde;
San tutti che in sostanza tu non se'
Che un lercio, smidollato *débauché !*

Con ira ei scote il capo: Olimpo trema:
Giunone scappa in trono, e vi si appiatta;
Ma il divin cruccio in un baleno scema....
Tantosto in ciel la calma s' è rifatta,
E Giove, vôlto al padre, gli soggiunge:
Guardate una pettegola a che giunge!

Ma già da troppo tempo io la conosco,
E son minchione a sopportarla tanto;
Però son stufo, e se il maligno tôsco
Ne' piati suoi non ponga alfin da canto,
E innanzi a me alterigia non estingua,
Le fo cascar in mezzo al ciel la lingua.

D' altronde, degli Dei io sono Dìo,
E fare e disfar posso a mio talento;
E dunque sempre santo il piacer mio,
Da cui si effonde universal contento.......
Di più, le umane femmine, o papà,
Son l' opra tua migliore in verità.

Esse non sono, in general, superbe,
E non sprezzanti come le celesti;
Insipide non son, sgraziate, acerbe,
Ma gli atti hanno squisiti, alteri, onesti,
E s'esplica di guisa in esse amore....
Da tirar giù dal cielo il Creatore.

Saturno qui le risa non rattiene
E dice al figlio: favelliam de' maschi,
Contro de' quali, se discerno bene,
Mi par che un po' d' invidia in cor ti caschi,
E non vorrei che fonte al tuo dispetto
Altro non fosse che geloso affetto.

E Giove a lui: che il diavolo mi porti
Se penso pur per sogno a queste cose;
Anzi proteggo l' uom che gravi torti
Non fa alle donne, e mai non se le pose
Sotto i piè, nè le umilia o le travolve
Nel fango, o le trascina nella polve.

Or ti dirò che fino a questi tempi
Tutte le bestie, ed ogni creatura,
Mai di sgarrate non han dati esempi,
E sempre oprâr conforme a lor natura;
Ma l' uom, che credi così buono e bello,
Credilo a me, papà, non è più quello.

Del dono che gli desti a preferenza,
Acciò che in brago non scendesse mai,
Usò a cangiar sostanza in apparenza,
E spenta realtade al mondo è omai;
E l' uomo, più che in bruto, s' è cangiato
In un mostro schifoso e degradato.

Ma poi che hai gli occhi dall' etade offesi
Troverò modo di mostrarti il mondo,
E per non scorrer tutti que' paesi
Onde coperto va da cima a fondo,
Ti dò per tipo il Creator sorriso . . . . .
Saturnia . . . . . in che effigiasti il paradiso.

Ciò detto, mosse il guardo. Tosto innante
Gli sta Mercurio a galoppar già in punto;
E, visto un cenno, alle pennute piante
Novella forza ha d'improvviso aggiunto . . .
E vola via . . . . . ma dopo un momentino
Tornato è niente men che da Berlino.

E reca a Giove un paio d'occhialoni
Di fabbrica, s'intende, medagliata
A tutte le moderne esposizioni,
Che l'hanno per *cum quibus* giudicata;
E Giove in applicarli al padre suo,
Gli dice: or bada bene al fatto tuo.

Saturno si consola rivedendo
Chiare le cose che gli stanno intorno;
Ma sovr'Italia il guardo sospingendo,
Sol chiar ne vede il natural contorno;
Né dentro vi distingue cosa alcuna....
Eccetto solo una macchiaccia bruna.

Il figlio se n'avvede e dice tosto:
Non t'inquietare, o babbo, c'è riparo,
Tu fede intera in ogni tempo hai posto
Ne' Vati che d'Ausonïa cantar;
Chè patrio amor purgandone il pensiero
Lor non permise di mentire al vero.

Ed io farò, che tal di questi Vati,
D'alma festevol, disdegnosa, ardita,
Cantando pinga i merti ed i peccati
Di quella Terra che t'è più gradita;
Da quella, il resto giudicar potrai . . .
E il padre: imparzial giudice m'avrai.

Giove s' allieta, e muove appena un guardo.
Con l' unicorde plettro in pieno assetto;
Apol non è a venirgli innanzi tardo,
E, il divino pensier subito letto,
Con forza ed arte la gran corda tocca,
E tutto Olimpo d' armonia ribocca.

Le Muse, che dormivan, fatte accorte
Che la corda d' Apol sì forte tira,
Diventan rosse in un sol punto, e smorte,
E apprestano e forbiscono la lira;
E per la foga che ne invase il petto
Vesti e camice si scordâr sul letto.

Sorride Apollo, e dice lor: mie care,
Giove disìa che del vostro spiro
S' infiammi italo Vate, per cantare
Quali virtù à dì nostri vanno in giro ....
E parmi all' uopo un Vate convenisse
Che col burlesco serietà coprisse.

Risposer tutte in coro: C' è! C' è! C' è!
Ed Erato soggiugne: prima in mano
Posta gli fu la cetera da me;
Ei la tentò un pochino, e tal soprano
Gusto ne colse, e l' ebbe sì gradita,
Che balsamo la fe' d' ogni ferita.

Ciò detto sceser tosto, ben che brulle,
Ed entran in mia reggia tutte quante;
Ed io in veder le amabili fanciulle
In abito sì semplice e galante,
Non potendo di più, loro indirizzo,
Velato molto ben, un genial frizzo.

Ridono tutte, e diconmi: mattone!
Noi siamo qui per questo, questo, e questo;
Giove il desia.... se lo desia, l' impone,
Soggiungo lor, e ad obbedir son presto.....
Ma.... non c' è ma, interrompono, che tenga!
Noi con te siamo..... avvenga quel che avvenga!

Rispondo: ebben: di volontade eterna,
Non d' altri mai, buon servitor son io;
E se a cantare la virtù moderna
Voi lo sdruscito Colascione mio
Ponete in ordin, scioglierò il supremo
Cantico. Ed esse: noi con te saremo!

STORIELLA

Davvero che c'è da ridere! È un affare che viene in buon punto per rallegrare le feste di Pasqua. Trattasi di due matrimonii........... udite! udite!..... direbbero gli Inglesi, che ormai non sono più uditi da alcuno. Insomma: la storia è questa:

Una moglie regala al marito due belle bimbe in un solo parto; l' una bionda con occhi castagni; l' altra di capellatura castagna con occhi nerissimi. Erano due belle bimbe, sane,

robuste e gioviali. Sono diventate fanciulle, e poi zitelle, passando sempre di bene in meglio..... vi assicuro che facevan voglia a vederle. Toccata certa età, è naturale che in due gemelle si destasse quasi contemporaneamente il santo desiderio del settimo Sacramento; e vedendosi esse gironzare intorno due bei giovinotti, l' uno dei quali tirava all'una, l'altroall' altra, non si perdè tempo a trasformare le vicendevoli simpatie in amore svisceratissimo.

Ma Geppino, amante di Dorice, non poteva sposarla che dopo ottenuta la laurea, e Carlo, amante di Eurice, per volontá del padre non doveva ammogliarsi che dopo uscito dal vincolo dell'autorità paterna; cosicchè il matrimonio doveva protrarsi due anni per entrambi. Però che sono mai due anni per cuori passati e trapassati dall' amore, e da un amore che non era senza poesia?!

Non può negarsi che quei due giovinotti non avesser ragione di esser lieti, ed anche orgogliosi, d' aver conquistate due sì belle creaturine; ed andavano almanaccando come potessero affrettare il matrimonio rimovendo i genitori dalla fatta determinazione.

Arrivarono le vacanze, e fra singulti ed alti lai, si separarono dalle loro Belle, con le quali giurandosi eterna fede, promettono a vicenda

di scriversi ogni giorno. E così fu fatto per un paio di settimane; ma poi..... i due giovinotti non ricevono più lettere. Che è? Che non è?...... poveretti! avevano l' inferno in corpo, e si sfogavano insieme passeggiando, nè cessavano di tempestare le amanti con letteroni agro-dolci. Ed esse?...... nulla!

Finalmente ricorre una fiera nel loro paese, e veggono un negoziante concittadino delle Signorine. Corrono a lui, e con una specie di frenesia gli domandano come esse stiano, e che facciano. Egli risponde che stanno benissimo, e che stanno....... per farsi spose.....

— Spose?

— Si signore! Spose!

— Ma di chi?

— Di due fratelli, negozianti di polso, sebbene già maturi. Però marciano in carrozza a pariglia.

I due giovani si guardano in faccia trasecolati, e piantano il negoziante..... forse senza salutarlo. Geppino non sa darsene pace, e smania e bestemmia; ma Carlo, che è molto disinvolto, dice: ebbene: io vado a scriverle subito l' epitalamio! A queste parole si scuote anche Geppino, e sclama: perdio! faccio altrettanto! . . . . . e corrono diffilati a casa per mandare ad effetto il ghiribizzoso proposito.

Detto, fatto: l' indomani le due sorelle ricevevano i versi che stanno qui sotto. Oh in fatto di matrimonii il *Subito* e la *Carrozza* sono strali che valgono dieci volte quelli di amore!

Ma quale effetto avranno prodotto gli Epitalamii, in due cuori non corrotti, e solo traviati dalla falsa posizione in cui è inchiodata la donna? Dio lo sa! È un mistero dell' umano cuore!

EPITALAMIO

Eurice, i dì rammento,
Senz' ombra di dispetto,
In che tu mi chiamavi:
Mio caro!.... Mio diletto!

E ti liquefacevi
Stringendomi al tuo seno,
E liquefatto io pure.....
Io pur veniva meno.

Oh che bei giorni, o cara!
Oh che bei giorni Eurice!
Te ne ricordi? Io solo
Far ti potea felice.

Almen così diceva
Il tuo bocchin di mele,
Ed io, sulla parola....
Io ti credei Rachele.

Ma invece di Giacobbe
Or sposi un Esaù?
Me ne rallegro tanto!...
Per me..... non c' entro più.

Però del ben passato
Mi tocca la memoria,
E se non ti dispiace,
Io pur faccio baldoria.

Perchè alla fin dei conti
Non parmi grave pena
Veder sovr' altre spalle
Posar la mia catena.

Ma termini un augurio
La filastrocca mia:
Eurice viva a lungo
E sempre lieta sia.

Ed auguro al Consorte
Che odiarlo dica Eurice....
Cosi l' amerà molto
E il renderà felice.

GEPPINO.

EPITALAMIO.

Dorice, se ripenso
Ai dì del nostro amore,
Ancora, lo confesso,
Mi pizzican il core.

E parmi udirti ancora
Dirmi e ridirmi: io t' amo,
E d' esser tua per sempre
Io solamente bramo.

A chicche dolci tanto,
Resister chi potea?....
È dunque naturale
S' io pur mi distruggea.

E pago far volendo
Il tuo desir sì ardente,
Studiavo come farti
Mia sposa tostamente.

Ma mentre studio a porre
In ordine ogni cosa,
M' arriva la novella
Che ad altri ti fai sposa.

A prima giunta, in vero,
Di stucco son rimasto,
Ed anche un pocolino
Disturbatuccio e guasto:

Ma poi, pensando bene,
Ho detto fra me stesso:
Perdendola quest' oggi,
Ben poco ci ho rimesso.

Dopo essere nel laccio
Matrimoniale entrato,
Il perderla assai peggio
A me sarebbe stato.

E poi ch' era destino
Non rimanesse mia,
E buon, che, ciò avvenendo,
In libertade io sia.

Del resto, io non conservo,
Pur l' ombra di rancore,
E plaudo schiettamente
Al tuo novello amore.

E mentre ad altra fiamma
Io vado a bruciar l' ale,
Bramo che a te la vita
Si volga in carnevale.

E carneval che faccia
Un ver diavolaquattro....
Non ingrognato come
Cel diè il Settantaquattro.

CARLO.

UN SOGNO

SONETTO COL CODINO

Mi parve in sogno ritrovarmi appresso
I ceffi d' una bestia spaventosa;
Negli occhi truci avea l' inferno impresso,
Insieme ad ogni voglia abbominosa

Stetti per poco in la veder perplesso
Temendo danno, oltraggio, o simil cosa;
Ragion però m' ha subito concesso
Occhio a vederne l' impotenza ascosa.

Vidi che mentre nel suo cor chiudea
Il seme e gli strumenti per dar vita
Gagliarda a insidia, e ad ogni altr' opra rea

La strada gli era per lo più impedita
In modo che arrivare non potea
A veder la mal opera compita.

Nei molti capi addita
Il Mostro rio, dond' è sua razza uscita.

UN ALTRO SOGNO

SONETTO COL CODONE

Come il sogno svanì che di paura,
Ovver di titubanza, nel cor fiero
M' aprendo un tantino di fessura
Mi fece pur un pò meno altero;

Eccoti là un' orribile figura,
Nell' occhio somigliante allo sparviero;
D' uomo ha la forma, pur dalla cintura
Allo in giù si diria colubro vero.

Torcesi in fatti a spire, e il suolo striscia;
Ogn' opra fa di chieto ed al coperto;
Raggricchiasi e s' avventa come biscia

E il suo velen è tanto micidiale
A chi n' è tocco, che può dirsi certo
Rimedio alcun ad esso non prevale.

Ma, se non veggo male,
Io credo che si esegeri la forza
Segreta di quel Mostro.
Odioso è a lui, notate ben, l' inchiostro,
Giacchè con esso il suo velen si smorza
L' uom dunque che d' un' alma
Indomita s' afforza,
Ottener de' sul Rettile la palma.

A GUADAGNOLI

Sestine

(Roba vecchia dedicate a tutte le Donne del mondo)

CANTO PRIMO.

Ieri soltanto, o Guadagnoli caro,
Legger potei quel caustico Poema
Che i Cerchi delle donne v' inspiraro;
Ma, fosse la testura, o fosse il têma,
Contro di voi, che sempre ho riverito,
Mi suscitò *umoristico* prurito.

Affè voi riderete a crepapancia
Vedendo un omiciattolo meschino
Aver il ruzzo di spezzar la lancia
Con voi sì formidabil Paladino;
E mi direte: Qual furor t' ha invaso?
Matto! nol sai?.. Sono il Cantor del *Naso!*

— Oh vi conosco! E Naso magistrale
Reputo il vostro, se si guardi in rima;
Ma al vostro naso vero e naturale
Il mio non cede e sta orgoglioso in cima,
Che se più grosso è il vostro, il mio vi giuro
È molto più ben fatto e assai più duro.

Parlo così, perchè vi sia palese
Ch' entrambi siam d' Ovidio discendenti,
D' Apollo in ambi la favilla scese,
Ambi d' amor siamo vulcani ardenti.....
Nè vi sdegnate, chè se pur non fallo,
Son d' una stirpe il ciuco ed il cavallo.

Premesso che fra noi, sebben lontana,
O parentela, o affinità vi sia,
Sarebbe cosa vergognosa e strana
Trattarci in etichetta, in signoria;
Galantuomini siamo, e siam parenti....
Alla malora dunque i complimenti.

E parlandovi schietto, come soglio
Col Lei, col Tu, col Voi, con tutti quanti,
Dirò che il vostro Canto non è spoglio
Di motti assai festevoli e piccanti;
Ma scorgesi però che i molti soli
La vena impoverir del Guadagnoli.

Inoltre, apertamente e in più d' un lato
Siete in contraddizione con voi stesso;
Chi più di voi s' è detto pel passato
Amante e protettore del Bel Sesso?
E sì croatamente or lo trattate,
Che la pelle e la carne gli strappate?

È ver che al brutto gioco dar sembianza
Volete di paterna correzione,
Con ciò seguendo la divota usanza
Di certe divotissime persone
Che piangon sempre i morti amaramente ....
E i vivi gabban sempre..... allegramente.

Così col poco ben pretendon fare
Al molto mal piacevole coperchio.....
E val lo stesso il vostro voler dare
Un colpo sulla botte ed un sul cerchio....
Ah questa non è arguzia, è gingillismo,
Che, in altri, si direbbe gesuitismo!

Correggere chi s' ama è buona cosa;
Ma screditar, ma sparger di ridicolo,
Ma tôrre il velo ad ogni menda ascosa,
È cumular pericol su pericolo;
È spingere il traviato al precipizio;
È dare impulso, col puntiglio, al vizio!

E ben che il Gentil Sesso non si possa
Dire traviato, nè di vizi in preda,
Se a qualche arcana irresistibil possa
Avvien talor che incautamente ceda;
Non fa quel che si fa dai galantuomini
Che vogliono esser numi e sono uomini?

L' orgoglio ci fa dir che siamo Forti,
E deboli le donne noi chiamiamo;
Ad esse mille colpe, mille torti,
Difetti senza numero apponiamo.....
Pur quel che fan di peggio, in fede mia,
Lo fan sempre d' un Forte in compagnia.

Or dunque, perchè questi non sostiene
Il Debol che vacilla e in lui s' affida?
Ma in vece, tutti il sanno, spesso avviene
Che il Forte a perdizione il Debol guida;
L' inganna, lo tradisce, lo sagrifica......
E poi l' irride ed il fallir ne amplifica.

Povere Donne! Perchè in voi l' amore
Di calcoli e di cifre non si veste;
Perchè tutto conserva in vostro core
Lo slancio di sua origine celeste;
Perchè ci amate e a noi piacer volete
Diciam che siete.... quel che poi non siete!

Ma quando l' uom ne' calcoli fiascheggia,
E fortuna l' avversa e lo flagella;
Quando il fuggon gli amici, o in sen gli echeggia
De' rimorsi l' orribile favella;
Quando vinto da duol, privo di spene
Vagheggia nella morte il sommo bene;

Qual cor, battendo sull' affranto core,
Ne risuscita il palpito perduto?
Qual voce in sen gli piove, e del dolore
Dolcemente ne svelle il dardo acuto?
Qual bacio, qual sospiro, e quale pianto
Lo richiama di vita al dolce incanto?

Il vostro, o Donne, il vostro solamente,
E l' uomo in ricompensa vi malmena....
Ah se de' Cerchi l' uso veramente
Fosse delitto e meritasse pena,
L' uom dovrebb' esser subito impiccato
Per aver d' ogni vizio il cor cerchiato!

Superbia, ambizïon, orgoglio matto,
Invidia, ed avarizia, e sconoscenza
Sul cor dell' uom tal inviluppo han fatto
Che di sfera armillar veste apparenza....
E d' altro Cerchio ancor!.... ma il dir s'arretra
In chi non può scagliar la prima pietra.

Voi, Guadagnoli, che d' amor vi dite
Per le Donne distrutto infino all' ossa,
Di non capir fingete, o non capite
Che acciò l' amore dire amor si possa
Dev' esser, più che cieco e prepotente,
Forte, cortese, stabile..... prudente?

Puote la Donna aver di sè rispetto
Se noi nel fango la teniamo ognora?
Puote serbar costante e puro affetto
All' uomo che l' umilia e la martora?....
Mutiam costume, o uomini minchioni,
E con le Donne siamo giusti e buoni.

Così la Donna amare si dovria,
E così l' amai sempre e l' amo ancora,
E l' amerò così fin che la mia
Vita (e sia tardi) giunga all' ultim'ora;
Per altro a lei vicino.... lo confesso
D' esser m' accorgo di diverso sesso.

Ma il principale è principal per Dio!
Nè il lascio soppiantar dall' accessorio;
E se pur troppo son di carne anch' io,
Il peggio ch' io m' aspetti è Purgatorio,
Chè il Forte, il Savio, il Buon' senza misura
Sa ben che non si scherza con natura.

CANTO SECONDO.

E voi Ser Guadagnoli, a' vostri giorni
Mostrate paventar gli allargamenti?
Mostrate che gravissimo vi torni
Il mutar le barchette in bastimenti?.....
Natura non si burla!..... ed io scommetto
Vi si acconcia più il largo che lo stretto.

E pensa alcun che le moderne gonne
V' abbian commosso tanto e indispettito;
Perchè credeste che a voi sol le donne
La satira facesser col vestito......
« Ma vi par consentaneo alla ragione »
Far la satira a voi con il pallone?

Con ciò spiegar si vuol, perchè di fiele
Più che di sal cosparso è il vostro Canto,
E vuolsi che si accerbo e si crudele
Con le donne magrucce foste tanto,
Per rimbeccare a bomba quel concetto
Che rider fe' d' un fisico difetto.

Pur se l' autor de' Cerchi amò difetti
Coprir con essi, è più di voi cristiano.....
E più imparziale ancor, perchè gli effetti
Medesmi a pro dell' uom offre il Raglano,
Ed è mercè sua sterminata ampiezza
Se il dubbio intorno a voi non è certezza.

Rispetto a moda sono le Italiane,
Al par degli Italiani, serve altrui,
Francia dà i cerchi a lor per le sottane,
Da ciondoli, *souvenirs*, catena nui,
Ma se la moda è un mal, qual è paese,
Ove manchi in Italia mal francese?

Di Francia ci vien tutto, e noi viviamo
Di roba nostra che di Francia viene,
Frattanto in bagatelle ci perdiamo
E più che al male facciam guerra al bene,
Alle donne facciam spietata guerra,
Quasichè non vi sia di peggio in terra.

Piano!... facciam?... sbaglio persona e numero;
Devo dire: si fa comunemente;
Ma in quanto a me, per Dio non son del numero
Di chi barcheggia e segue la corrente;
Io so che andando dritto non si falla
E che l'olio alla fin ritorna a galla.

E poi che bramo poco, e men pretendo,
E spero meno ancor da chi può dare
Poichè nè al grande nè al piccin mi vendo
E canto perciò sol che vo' cantare;
Poichè nel guscio mio sono un sovrano,
Il cuor sempre avrò in bocca e sempre in mano

E dirò sempre: sieno benedette
Le donne, e sieno qual conviensi amate;
Nè mai si badi s'abbian larghe o strette
Le vesti, od imbottite od accerchiate;
Si guardi solo al core... al cor che in loro
È cima d'ogni ben, d'ogni tesoro.

Quando virtude prevaleva al vizio
E sovra ogni potere s' innalzava,
Begnino correttore, il Sant'Ufizio
Che il mal sperdeva e i peccatori brucciava,
Mai non segui che si bruciasser donne
Per ammonirle a stringere le gonne.

E se in la foggia del vestir niun male
Trovaro i reverendi Inquisitori,
Ora che tanto il *vero mal* prevale,
E il Dio Fantasma ha tanti adoratori,
Dovea del Guadagnoli l' aurea Lira
In tal meschinità sfogar tant' ira

Amico mio, l' ho detto e il dico ancora:
Or sono i Vati giù di strada affatto,
E chiamo Vati sol chi il vero adora....
E all' ugna e al dente sa fuggir del gatto....
Gli altri son rospi, ligi ad ogni influsso....
Cantan prima il Polacco e poscia il Russo!!!

Faccio di lor, perchè curar disdegno
La malma che m' imbratta gli stivali;
E a voi mi volgo perche avete ingegno
Adatto a riprodur di Persio i sali;
Ed è col sal che dee curarsi il mondo,
Dacchè l' insipidezza il tragge a fondo.

Nè il têma dilicato vi spaventi
Che sotto varie forme è da trattarsi:
Vestita di lepor ne' più potenti
Seppe non rado verità insinuarsi,
Nè creder convien che sian sì sciocchi
Da voler sempre polvere negli occhi.

Il ver si fa strada ad Eccellenze,
Ad Altezze Reali, a Maestà,
Ma deve rispettar le convenienze,
Nè farla da maestro o da Bascià:
Punga con brio, ma fugga acerbi motti,
Riscaldi un pocolin, ma non iscotti.

Così Concordia rinascendo e il Bene,
Che vaghezza di meglio ci ha furato,
Vivrem tranquilli e scarchi di catene.....
Ecco il primo sospir d'un Moderato,
Idest Codino.... ma checchè mi sia
Non son tra gli affigliati all'Armonia.

Che vestano le donne a lor talento
Lasciate dunque, o Guadagnoli mio;
Tutto sta ben, di tutto son contento,
Purchè la moda non offenda Iddio;
E coprirne l'immagine terrena
È moda che l'offende... e a me dà pena.

Sì, care Donne mie, sul vostro viso
L'immagin sua scolpita ha il Creatore,
In fronte El vi dipinse un Paradiso,
Vi pose in gli occhi il trono dell'amore....
Ah Veli e Cappellin Californiani
Il Ciel più non ascondano ai Cristiani!!!

A diciott' anni

Oda.

Bella, pudica VERGINE,
Che rechi sculta in viso
Di quell' amor l' imagine
Che appulera il paradiso;
Oh dimmi se fu inganno,
Fonte d' immenso affanno,
La speme soavissima
Mi piovve un guardo in cor!

Dimmi: di gioia il culmine
Per TE toccar degg' io?
Per TE per TE la polvere
Sarà conversa in Dio?
Tolto per TE da l' imo,
Infrà gli umani primo,
Astro novel risplendere
Potrò di tuo fulgor?

Deh quello sguardo angelico
All' ansia mia risponda;
Quel guardo mi precipiti,
M' annienti mi confonda,
O mi ridesti in petto
Quel sovrumano affetto
Ond' altri oscuro ed umile
Cinse l' eterno allôr.

Quel guardo anelo, e trepido
L' attendo e quasi il fuggo;
Dubbioso, incerto, l' anima
Miseramente struggo;
Speme, timor, desire
Nè viver, nè morire,
DONNA GENTIL mi assentono
Se non ti leggo in cor.

A venti anni

Inno

VERGIN bella, nell' aule dorate,
Tra profumi tra ceri splendenti,
Tra le ebbrezze di danze e concenti
Su TE il Bardo-lo sguardo fisò.
Vide impressa divina beltate
Sul tuo volto d' ogn' arte dispoglio;
E niun' orma d' invidia d' orgoglio
In tuo ciglio-in tuo piglio trovò
VERGIN bella TU al Bardo sembrasti
Come rosa che sboccia al mattino,
Come giglio che in mezzo al giardino
Pari un fiore in candor non ha.
TU gioivi ma il Bardo mirasti
Solo e mesto in un angol rimoto:
TU gioivi ma un palpito ignoto
Disse al core il Cantore che fa?
E improvvisa una nuba si stende
Sulla nera festosa pupilla;
Non più il guardo dintorno sfavilla
E TI studi i tripudi fuggir.
Perchè stilla furtiva TI scende
Dal bel ciglio già prima sì lieto?
Quele è il duolo improvviso, secreto
Che T' invitaa dar vita ai sospir?
VERGIN bella, t' accosta al tuo Bardo
Il suo cor col tuo core gli premi,
E saprai che se piangi, se gemi,
Ei pur piange ei pur s' ange per TE
Ambo i cori feriva un sol dardo,
Un sol fuoco che entrambi divora. „
Vieni, o CARA, la vita m' infiora„
Vieni, sospira, respira con me!

Capriccio Estemporaneo (*)

Colui che ha dato il tema,
Se ben si vuol riflettere,
Con voi, donne gentili,
Mi vuole *compromettere.*

Con voi che della vita
Siete il miglior conforto,
E senza voi può dirsi
Che l' uom vivendo è morto.

Perchè, nessun l' ignora,
« Non ha la vita un fiore, »
Non ha un ristoro un giubilo
« Se non lo dona amore. »

E amor per vostra mano
Dispensa i fiori suoi,
Nè tolto v'è di darne
A quanti piace a voi.

Ed io, fra tante belle,
Amabili Signore,
Devo dispor d' un solo,
Ahimè! d' un solo fiore!

È ver ch' è un tulipano
Vivace orgogliosetto;
Ma, mi capite... è un solo...
E questo è un gran difetto.

Di più son posto a forza
Di Paride nei panni,
Sebben mi sian fuggiti
Da molto i diciott' anni.

Laonde gran vespaio
Mi desterò da un lato....
Dall' altro.... avrò un sorriso
Neutrale, inanimato.

Ma trarmi omai d' impiccio
Io devo, o bene, o male,
E mostrerò che Paride
Agì da collegiale.

Non dico che dovesse
Del pomo far tre fette,
Mettendo così a paro
Le Dive invidiosette;

Giacchè, quantunque Dive,
Confesso proprio il vero,
Ritengo che ciascuna
L' avria voluto intero.

E inter doveva dare
Il pomo a tutte e tre,
Siccome intero il fiore
Darassi a voi da me.

Ma come far? Udite:
Io rassomiglio il bello
A qual che più v' aggrada
Nostrale o estranio uccello.

Miratelo se vola,
Se sta, se tace, o canta;
Miratel sopra il fico
O sovra ogn' altra pianta;

Miratelo tra i fiori,
Tra l' erbe, o sulla sabbia,
Altero in mezzo al bosco,
Od umiliato in gabbia;

È sempre quel medesmo,
E il nome e la natura
Non cangia allor che muta
Di luogo o di postura.

(*) *In una gentile conversazione diedesi al poeta un tulipano, perchè l' offrisse (con versi a piacere) alla più bella delle Signore presenti.*

Il Bello parimente
A varietà propende,
S' atteggia in mille modi,
In mille luoghi splende.
Qui su cilestre ciglio,
Su biondo crin sfavilla;
Là su crin nero e sovra
Nerissima pupilla.
Qui sopra ardente sguardo
Ogn' alma fa conquisa;
Su languida occhiatina
Là i cuori imparadisa.
Su gota rubiconda
Talor s' asside e regna;
Talor su pallidetta
Spiega vitrice insegna.
Su candido sembiante
Folgoreggiare il vedi;
Della brunotta in viso
Onnipossente il credi.
Talor si pone in trono
Su due leggiadre poma,
O sovra l' ondeggiare
D' un *quid* che non si noma.
Ma sia dovunque, e splenda
In questo loco o in quello,
Cagion d' eterno incendio,
È sempre desso il Bello!
E non è donna al mondo
Che in questo od in quel loco
Non abbia l' occorrente
Per attizzare il fuoco.
Sicchè può dirsi: al mondo
Non sono donne brutte,
E vi confesso anch' io
Che mi piacete tutte.
Ma in fatto di piacere,
Ammetto nondimeno
L' inevitabil scala
Che il più comprende e il meno.

Però da fonte arcana
Ciò nasce, e non dal Bello...
Signore mie, ai misteri
Facciam di cappello.
Tempo, fatica e ingegno
Si getterebber via
Da chi volesse il fonte
Cercar di simpatia.
Ci basti la natura
Conoscerne e il valore,
Conoscer ch' ella è il primo
Il solo stral d' amore.
E quando una damina
Mi dice in tono enfatico:
— È Geppe l' amor mio,
Roberto m' è simpatico; —
Niun dubbio mi rimane:
Con Geppe ella amoreggia,
Ma il cor vuole Roberto,
Il brama l' idoleggia.
E ben che per virtude,
O per uman rispetto,
Vinca se stessa, o giunga
A intabarrar l' affetto;
Sol per Roberto amore
La cuoce, la tortura...
E l' altro bea con atti
Di mera procedura
Oimè! son giù di strada...
Perdono, o mie Signore....
In mezzo a voi chi puote
Non favellar d' amore?
Or dunque a tutte insieme
Io dono il Tulipano.....
Segnate voi la prima
Cui deggio porlo in mano.
Segnate la seconda,
La terza, e via..... su questo
Voi statuir dovete
Concordemente e presto.

Ma par che sotto i baffi
Qui da talun si rida.....
Capisco.... ebben: sbrighiamci:
La sorte omai decida.
Solo rammentin quelle
Cui prima cadrà in mano,
Che l' ultima pur deve
Goder del Tulipano.
Se ne soddisfin dunque,
Che n' hanno ben ragione,
Ma faccian con prestezza,
Con qualche discrezione.
Nè l' ultima si crucci
Se un po' lo trova affranto;
Che s' armi di pazienza,
Che lo rinfreschi alquanto,
E lo vedrà bentosto
Riprendere vigore
Ed esser come in pria
Alter leggiadro fiore.
Ed anzi, poichè in premio
Dell' increscioso attendere
Sul fiore avrà dominio
E a niuna il dovrà rendere,
Vedrà che men soave
Ed anche men perfetta
Suol essere la cosa
Che far si deve in fretta.
Vedrà che di sovente
I veri ben trattati
Non sono al certo i primi,
Ma gli ultimi arrivati.
Lo scherzo perdonate,
Amabili Signore,
E più che il fior gradite
Ch' io vi consacri il cuore.

Terzine Estemporanee. (*)

Quando virtude prevaleva al vizio,
E sovra ogni potere s' innalzava,
Benigno correttore, il Sant' Uffizio;

Un galantuom che versi sciorinava,
Per non pigliar la taccia di pagano,
Le voci - Fato - e - Numi - prenotava.

(*) Nella conversazione medesima cui si riferisce l'antecedente Capriccio, alcune sere dopo diedesi al poeta altro Tulipano, perchè l' offrisse (con versi a piacere) a quella delle Signore presenti che gli era più simpatica. Vi era anche la moglie del poeta.

E chiamandole forma, o spetro vano,
Facea l'Atto di Fede da credente
Cattolico-Apostolico-Romano.

Io pur per liberarmi dal frangente
Che m' ha côlto stassera e m' ha atterrito,
Imiterò il buon Arcade prudente.

E le voci - Sospir - Fiamma - Prurito,
E simili d'amor usate spoglie,
Che scandolezzan quando da un marito

Non si rivolgon alla sola moglie,
Qui s' abbian per fantasimi sonori,
Non per indizio d' amorose voglie.

Nè indiscreto diranmi gli uditori,
Se indulgenti li vo' nè più nè meno
Dei Reverendi Padri Inquisitori.

Ciò posto, scioglierò a lamenti il freno,
Veggendo che qui sempre si congiura
Per spargermi la vita di veleno.

Donne, se la dolcissima natura
Vostra, congiunta di bellezza al lampo,
Dal cor non mi togliesse la paura,

Il mal talento non avrebbe inciampo,
E del vostro favor sì disïato
Privo sarei tra poco, senza scampo.

Ma, per quell' Un che lume al Sole ha dato!
Vedrete che sa far e che sa dire
Uom da sublime amor sempre inspirato.

Pel novo tema, o mi dovrei disdire,
O disgustar di voi la maggior parte
E insiem l'arcano del mio cor scoprire.

Ma se il detto altra volta, a parte a parte
Vo' confermar, degli affarucci miei
Metter non voglio tutt' il mondo a parte.

Il ver, Signore mie, non vi direi
Se dicessi tra voi non splender quella
Cui simpatico alquanto esser vorrei.

Essa. benchè dell'altre non più bella,
Sol con gli sguardi m'ha inchiodato il cuore,
E il sangue m'ha stravolto e le cervella.

Or ben vedete, amabili Signore,
Che, vogliasi o non vogliasi, a lei sola
Io deggio offrir questo leggiadro fiore,

E deggio offrirlo senza dir parola,
E in modo strano. acciò non sia palese
La donna che m'affanna e mi consola.

Se avvien talor che in piccolo paese
Un tal, cui perspicacia e ardir non manca,
Voglia occultar la fiamma che l' accese,

Di correr a man destra non si stanca,
E quando ivi son fissi tutti gli occhi,
Innosservato svigna a mano manca.

Così degli indiscreti e degli sciocchi
Curiosità delude, e così vieta
Che i dardi impuri maldicenza scocchi.

Ma non può tanto il misero poeta,
Ei giace di Procuste sovra il letto....
Non val!... Amor il toglie a tanta pieta.

Amor pronto lo rende e circospetto....
Ecco: il fatal leggiadro Tulipano
Davanti a tutte voi, Signore, io metto.

E poi che amor, prurito sovrumano,
Non lingua e labbia adopra in favellare,
Ned altro mezzo usuälmente umano;

E poi che quelli che san molto amare
Appien s' intendon e subitamente,
Senza dir nulla e senza nulla fare;

Tu, che mi siedi in core e nella mente,
Donna gentile, tu per prova intendi
Quanto la fiamma che nascondo è ardente.

Tu spesso, o Donna, in l'alma mia discendi,
Tu mesci a' miei i tuoi sospiri e il pianto....
Tu sola questo fior adori e prendi.

Nè, come appar, qui resta senza vanto....
Già in sen tu l' hai... tu il serbi amato pegno
D' immenso amor, palese a te soltanto.

Ei ti dirà che aguzza amor l' ingegno,
Che se m'affiso in altra, te vagheggio,
Che te fuggo, e fuggendo a te ne vegno.

E qui finito avrei, ma aggiugner deggio
Un motto ancor, perchè alla moglie mia
Assiso in fronte un nugoletto io veggio.

Ed io non vo' che alcuno al mondo sia
Per me doglioso, e conservar mi cale
Di mia Metà l' ingenità allegria.

Pensa, mia cara, che se il fior geniale
A te donato avessi in questo loco,
Oprato avrei da vero collegiale.

Tutti a ragion m'avrian pigliato a gioco,
E se in caso m'avessero fischiato,
Confesso che m'avrebber fatto poco.

D' altronde in principiar ho dichiarato
Che sono i detti miei larve sonore....
Ed il sonar è gusto, non peccato.

Dunque richiama, o cara, il buon umore,
Ed or che giunto è a fin lo scherzo matto,
Tu puoi, senza arrossir, prendere il fiore.

Deh guarda com' è bello e come intatto...
Prendilo dunque, prendilo in concreto,
E non curar chi lo pigliò in astratto....

Già questa non è strada per Corneto.

ENIGMA

Se dal mio *Primo* i Dispari tu togli,
Senza però varcare l' undicina;
Se a piè del terzo e ottavo, a tòrre imbrogli
Metti una coma, avrai bella Sestina;
Degli *Altri Due* i soggetti scoprirai
Se in parole gli inizii cangerai.

A SER **FURIBONDA**

Del Generale GIULAY Caporale Berluscarta

Sonetto.

O **Tu**, cui nome don di **Furibonda**,
Caporale del Giulay momo partito,
Tu vero **Mascalzone Ben Vestito**,
Tu vile come un birro un ceci monda;

Tu non hai spenta ancor la sete immonda
Del sangue di **Colui** che fu tradito?
E con frodo novel, tra l' ombre ordito,
Vuoi lenta morte che in colui s' infonda?

E Tu lo strazio aggiugni del tuo dente
E nulla temi, e tutto spregi, e irridi,
Il tuo Vilian credendo onnipossente?

Oh! vedrai presto, scimiottesca **JENA**,
Che d' un vulcano sul crater t' assidi,
Insieme ai Mostri che ti crescon lena.

Resc, Presc, Taic,

LETTERA

AL CAPO DELLA VENERANDA

Congregazione di Carità

di Parma

Parma 24 Dicembre 1873.

Illustrissimo Signore

Oggi, dopo più anni che l'occhio mio è inaridito da atroci amarezze, sopportate sempre con anima disdegnosa nella coscienza di sentirsi pura; oggi ho goduto del refrigerio di un pianto del quale però compiacer non si possono i nemici; poichè è pianto che emana da dolcezze celestiali, non da quei dolori che può dare l'inferno. Io sono stato profondamente commosso dalla elemosina che a me, povero carcerato, recavano i suoi Egregi Colleghi: commosso, non umiliato: doppiamente commosso, perchè con essa vuolsi ricordare a chi soffre la nascita di Colui che venne a soffrire per colpe non sue. Ed io ho accettata l'elemosina con riconoscenza e con reverenza; nè potendone approfittare, dacchè il morbo che mi consuma rendemi soverchio anche minimo cibo, ho voluto consegnarla (tosto dopo) alla mia famiglia, la quale non arrossirà del pane dell'elemosina, già a lei noto, e benedirà meco alla memoria di chi ne lo elargiva.

Ella vede, Egregio Signore, che la consolazione di cui Le parlo poggia, piu che altro sul sentimento; ma per quanto soavissima siami essa riuscita, cede di gran lunga a quella che mi ferì direttamente la ragione. L'elemosina oggi elargitami, mi confermò nel profondissimo convincimento che un abisso incomensurabile segui la dfferenza tra la operosissima industriosissima Carità Cristiana, e la tanto a' giorni nostri buccinata Filantropia Civile. In quell'elemosina io hò visto un uomo (duolmi di non conoscere il nome) che in mezzo agli agi della vita, e nei giorni in cui tutta la cristianità tripudia, non ha dimenticato il fratello che, o a ragione o a torto, è condannato ad acerbe sofferenze. La sublimità la squisitezza d'onde muovono questi atti, non si dimostrano a parole; esse operano per sè esse conoscono ed inebbriano chiunque non abbia l'anima di *terra e peltro.*

E qui, Egregio Illustrissimo Signore avrebbe fino le mie parole, se l'avvenimento d' oggi non mi porgesse opportunità di ringraziar Lei e gli onorandi suoi Colleghi d' altro segnatissimo beneficio che riconosce la Fonte medesima di cui ho sopra favellato. Parlo dei soccorsi elargiti in due gravissime malattie da cui, or fa pochi mesi (corrente la mia asperrima cattività), venne improvvisamente colpito mio figlio. La Veneranda Congregazione non cavillò; riconobbe miseria dov'era realmente, e la riconobbe tanto più grave e tanto più sentita in una famiglia di civile condizione improvvisamente precipitata. Non si diede importanza alle apparenze di una tenue pensione,

ridotta quasi al nulla da doveri imprescendibili; si vide una famiglia, or non è molto quasi agiata, stentare la vita; non cibarsi di carne, non ber vino da mesi a mesi; e si volò al soccorso; si amministrò all' infermo quanto occorreva per guarirlo; al convalescente quanto occorreva per ristorarne le forze. (*)

Questo è merito di *Carità!* Io lo riconosco aperto; e come professo gratitudine agli Uomini che con tanta coscienza l' amministrano, così io prego Lei ad accogliere e far accogliere a' suoi Onorandi Colleghi questo sincero affetto d' un uomo che non ha mentito mai, nè il potrebbe ora che sta scendendo innanzitempo nel sepolcro, e con tutto l'ossequio ho l'onore di offerirmeLe

Parma 24 Dicembre 1873.

Obbed. Dev.mo Servidore
GIOVANNI CATTANI.

(*) Or deve aggiungersi che la carità operosa non si arresta qui, ma quasi ispirata dal cielo, pioveva altri soccorsi in momenti nei quali la bersagliata Famiglia era quasi alla disperazione per mancanza di tutto.

Prezzo, Cent. 50.